Anno XIII — N° 348. PERIODICO QUINDICINALE Ginevra, 21 Dicembre 1912.

RISVEGLIO

SOCIALISTA-ANARCHICO

SVIZZERA ED ITALIA
ABBONAMENTO : ANNUO, Fr. 3.—; SEMESTRALE, Fr. 1.50
Un numero separato : Cent. 5

Indirizzare lettere e comunicazioni :
RUE DES SAVOISES, 6
GINEVRA (Svizzera)

PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ABBONAMENTO : ANNUO, Fr. 5.—; SEMESTRALE, Fr. 2.50
Un numero separato : Cent. 10

Sindacato Muratori e Manovali di Ginevra

Tutti i membri del Sindacato sono convocati per **venerdì sera 20 dicembre 1912**, alle 8 1/2, alla Casa del Popolo.

Ordine del giorno :

1° Distribuzione dell'*Almanach du Travailleur* e dei biglietti e manifestini per la serata del Sindacato ;

2° Boicotti e liste di crumiri ;

3° Varie.

Contiamo sull'intervento di tutti i soci.

Il Comitato.

Sabato 21 dicembre

— ALLA CASA DEL POPOLO —

GRANDE SERATA

organizzata dal Sindacato Muratori e Manovali a beneficio delle prossime agitazioni

PROGRAMMA:

I VINTI - dramma in tre atti di *A. Sasso*

Lotteria con ricchissimi premî

Ballo sino alle 3 del mattino

Ingresso: 60 cent. — pel solo ballo, 40 cent.

Contro le Patrie

Questa lettera venne spedita da Eliseo Reclus il 1° marzo 1885 al giornale anarchico individualista The Anarchist *di Londra. pubblicatosi dal marzo 1885 all'aprile 1888. Gli anarchici comunisti che vi collaboravano, se ne separarono all'arrivo di Kropotkine in Inghilterra (1886), per fondare il giornale comunista anarchico* Freedom, *che vede tuttora la luce.*

Da un amico dell'altra riva dello Stretto.

E' per me una gioia lo scrivere per buoni giornali. Sono uno straniero, nato su questo Continente da cui il mare vi separa. La mia educazione mi ha dato pregiudizi diversi, almeno per la forma, da quelli che vi sono stati inculcati dalla vostra. Mi si è insegnato ad odiarvi col pretesto di patriottismo, come i vostri patriotti nazionalisti vi hanno insegnato a detestare lo straniero. Durante dei secoli, il vento del Canale non portò che gridi d'odio e di maledizione da una riva all'altra. Ma, ad onta di tutto quanto fecero l'uomo e la natura per separarci, sento intensamente che siamo fratelli e mi rivolgo a voi con piena fiducia, sapendo già prima che le mie parole saranno accolte da amici, da compagni. Non c'è più barriera fra noi; il nostro paese è più vasto che non l'hanno voluto i nostri padroni.

I popoli non sanno più che farne dei limiti che si erano loro tracciati. Con nuove idee, occorre un nuovo stato sociale corrispondente. Quello che ci prepariamo non comporta nè rè, nè signori, nè padroni, nè soldati, nè doganieri di guardia alle frontiere. Non ammette che uomini pienamente coscienti della loro dignità personale e della loro egualianza nei diritti. Noi non riconosciamo più ciò che si chiama « patria » e che, nel suo senso comunemente accettato, rappresenta la solidarietà dei delitti dei nostri antenati contro altri paesi, come pure delle iniquità di cui i nostri governi rispettivi si resero colpevoli. Per fondare una società nuova, bisogna anzitutto sconfessare ogni opera di sangue.

Per giudicare del valore dei nostri differenti paesi come nazioni conquistatrici, basta vedere all'opera gli Stati europei discutere tra di loro la spartizione del mondo. Evocano l'immagine di corvi riuniti intorno ad un cadavere, di cui ciascuno prende un resto. E' ciò che si chiama nel linguaggio solito: « Il trionfo della Civiltà sulle Barbarie ». Il saccheggio ed il massacro sono altrettante gesta valorose, che non mancano mai d'inorgoglire i concittadini dei ladri e degli uccisori. Si sente dire che migliaia d'uomini sono stati passati a fil di spada, che si sono bruciati de villaggi, che i piedi dei cavalli hanno calpestato petti umani... e un ardente fremito d'entusiasmo stringe i cuori di tutti i « benpensanti », mentre il clero intuona inni di ringraziamento al Dio degli Eserciti.

Eppure, la storia non è forse fatta per insegnarci quel che costano le annessioni, le colonie, ossia la presa di territori spogliati con la forza delle armi? Non parlerò della Francia, scrivo in un giornale inglese i cui lettori non conoscono bene quello che hanno valso ai francesi in fatto di felicità e d'acquisizione morale le « Conquiste e Vittorie », dell'Impero francese. La nazione ha duramente pagato per tutti questi delitti. Così pure, ha pagato pe' suoi trionfi in Algeria, quando brillanti ufficiali abituati al massacro d'arabi e di kabili, ritornati a Parigi per uccidervi altri « selvaggi », spazzavano i sobborghi con la loro artiglieria, come avevano sbazzato i poveri bordi degli arabi. La Francia, pagherà anche nel Tonkino e per Formosa. Il riflusso della storia condurrà il castigo delle colpe commesse.

Ma la Francia è la sola nazione colpevole in Europa? L'Inghilterra non ha essa pure i suoi torti che ricadranno su di lei, rodendola come un cancro? L'annessione violenta dell'Irlanda non genera giorno per giorno il suo castigo? E l'immenso Impero Coloniale, celebrato così freneticamente dai vostri poeti, dai vostri oratori, non avrà come conseguenza che la perfetta felicità dei vostri patriotti?

Un grande fatto storico mi ha sovente colpito, ed è che l'Inghilterra d'oggigiorno, presa nel suo insieme, non è in dignità morale, in intensità vitale, nè nelle sue opere individuali, eguale all'Inghilterra d'or fanno due secoli. Eravate altri uomini quando osavate levare la mano contro il vostro Re, l'associato dei Signori. Da quel tempo voi avete conquistato territorî cinquanta volte più grandi del « Regno Unito » e soggiogato popolazioni dieci volte più numerose della vostra. Voi avete dato ad ogni rampollo della vostra nobiltà un regno da governare ed avete distribuito loro le ricchezze del paese. E, senza accorgervene, voi siete stati, in conseguenza di tutte queste conquiste, conquistati voi stessi. Avete perduto i vostri mezzi: la terra è passata quasi interamente nelle mani dei signori. Vi sono tra voi caste più murate delle caste indiane, separate da un più largo fossato. Siete ridiventati « leali » ed i figli d'antichi repubblicani si gloriano del loro abbassamento. Come nazione, avete indietreggiato ad onta dell'immenso accrescimento delle vostre ricchezze e dei progressi così notevoli della vostra civiltà materiale. Non altrimenti la piccola Olanda d'un tempo, tanto fiera di vincere insieme l'Inghilterra e Luigi XIV, è divenuta una nazione di timidi borghesi da quando si fa nutrire come parassita dagli sfortunati contadini di Giava.

Per fortuna, i popoli cominciano a risvegliarsi, e mentre i governi, rappresentanti in ritardo d'idee che hanno fatto il loro tempo, non si curano che d'estendere le loro conquiste per raddoppiare, triplicare i loro armenti di sudditi, i governati cominciano la lotta per ricuperare la loro autonomia. L'Inghilterra, la Francia, la Germania e la Russia inviano i loro eserciti per tutta la terra, nella Nubia, nel Tonchino, in Africa, nell'Afganistan, per giungere ad accrescere i loro dominî, nello stesso tempo che nichilisti, socialisti ed anarchici si accaniscono nel disorganizzare gli Stati. L'albero stende i suoi rami, ma il verme ne rode la radice. La manìa delle conquiste che si è impadronita degli Stati antichi fa pensare a quei crostacei che si vedono negli *acquarium*: mentre stringono la loro preda, un'unghia li afferra pure; da una parte, divorano, dall'altra sono divorati.

Ma se le vecchie patrie scompaiono, una nuova, vasta quanto il mondo intero, sta per ricostituirsi. Noi vi invitiamo tutti gli uomini di buona volontà che sdegnano d'essere padroni o schiavi, che rispettano gli altri come eguali e sanno farsi rispettare, tutti coloro che si ribellano contro l'ingiustizia ed amano appassionatamente la libertà, che cercano intorno ad essi, non delle vittime da sfruttare, ma amici cui affezionarsi: tutti costoro sono nostri concittadini; fonderanno con noi la società nuova. Impariamo ad amarci gli uni gli altri nel mondo intero. Dietro di noi stanno secoli d'odio da riscattare.

ELISEO RECLUS.

Per un vice-console spia

La rappresentanza diplomatica italiana è quella che ha maggiormente contribuito coi suoi continui reclami al governo federale ad aumentare i rigori della polizia svizzera contro gli immigrati e specialmente contro gli italiani stessi. Ben inteso, le lotte economiche e gli scioperi sopratutto, sarebbero sempre stati repressi col massimo rigore, anche senza nessuna pressione dal di fuori, ma è avverato che a questa sopratutto è dovuta la legislazione eccezionale contro la propaganda d'idee e le espulsioni e i processi per delitti d'opinione.

Eppure, i farabutti al servizio della Casa savoiarda che oggi spadroneggia nel bel paese, dovrebbero ricordarsi che a preparar loro la cuccagna contribuì e non poco l'alto senso di libertà e di tolleranza di cui diedero prova i repubblicani svizzeri (quelli veri d'un epoca tramontata per sempre), correndo i più gravi pericoli e sacrificando i propri interessi.

Leggano un po' tutti i Grossardi questa bella pagina della Storia ticinese, veramente gloriosa e perciò completamente ignorata nel resto della Svizzera. La togliamo da una necrologia di G. B. Pioda, scritta da suo nipote :

...Ma una grande calamità non tardò a sopraggiungere: il blocco austriaco.

Il maresciallo Radetzky, esasperato ancora per l'irrequietudine del popolo milanese, sapendo che il Ticino, se non come governo, certo come paese, parteggiava per i rivoltosi, ai 15 di settembre del 1850, aveva inviato una nota minacciosa al Consiglio di Stato, che il giorno di poi, con una fierezza veramente repubblicana, rispondeva con questa nota del Pioda :

« Nel sentimento dei nostri diritti e delle nostre « dignità, non abbiamo altra risposta da dare che « dichiarare :

« 1° Che questo Governo non può tollerare la « taccia di aver mancato ai suoi doveri internazio- « nali.

« 2° Che non si possono qualificare per fatti « ostili dei trascorsi individuali, sui quali un go- « verno di un paese libero non esercita alcuna in- « fluenza.

« 3° Che nello spontaneo esercizio de' suoi attri- « buti questo governo ha la coscienza di aver vo- « luto e potuto prender le misure dettategli dalla « conoscenza dei doveri internazionali, misure di « cui non deve punto render ragione, se non ai « rappresentanti del suo popolo e alle autorità fe- « derali.

« 4° Che noi Governo di questa Repubblica, parte « integrante della Confederazione Svizzera, prote- « stiamo altamente contro le misure ostili annun- « ciate nella nota di V. E. contrarie alle reciproche « relazioni di vicinato, e basate sopra relazioni gra- « tuite di fatti e supposti di poca rilevanza.

« 5° Infine dichiariamo che di tutto diamo co- « municazione all'Autorità federale, perchè prov- « veda agl'interessi ed alla dignità della Confede- « razione. »

Se si considera che il maresciallo era onnipotente e prepotente, che inondava di Croati la vicina Lombardia, che il Ticino non aveva difesa di sorta alcuna ed era segregato pel Gottardo dai Cantoni confederati, l'ardire di quella nota è veramente ammirabile. Gli è che tale era l'uomo: davanti ad un dovere imprescindibile era veramente senza preoccupazioni delle conseguenze: « fais ce

que tu dois, advienne ce qui pourra »; nè meno ammirabile era la fiducia salda nei vincoli che ci uniscono ai nostri fratelli d'oltr'Alpi.

Al rumoreggiare tenne dietro la tempesta e l'11 febbrajo del 1853 il governo austriaco chiudeva i confini del suo Stato verso di noi e cinque giorni più tardi ne espelleva tutti i Ticinesi. La misura barbara non veniva revocata se non il 18 marzo 1855 mediante una convenzione, che veniva accettata ai 23 del mese stesso dal Gran Consiglio; ci fu un sacrificio, ma l'indipendenza politica e il decoro dello Stato furono mantenuti nella loro integrità.

Per difendere la libertà di parola ed ancor meglio d'azione dei patriotti italiani, il Ticino assistette all'espulsione di tutti i suoi figli dalla Lombardia, e coloro a cui tale nobilissima condotta ha maggiormente approfittato, sono gli stessi che oggi reclamano alla Svizzera la soppressione d'ogni qualsiasi libertà. Ed è grazie ad una legge imposta dal governo sabaudo che il compagno Bertoni, figlio d'uno degli espulsi dalla Lombardia, si vide a sua volta espulso da un cantone del paese di cui è cittadino: la Svizzera.

Poco importa. Meglio essere dalla parte dei perseguitati che dei persecutori, meglio andare in carcere che recarsi a percepire il salario di spia. Siamo intesi, eh! Grossardi!

L'INCUBO

Il domani, l'incerto domani è l'incubo del povero.

L'oggi, il presente, per esso, non è che attimo fuggevole, quasi direi una non realtà.

Il domani è spaventevole; l'oggi è sopportabile. Così fino all'infinito...

Il povero oramai s'é abituato a considerare il presente, cioè l'oggi triste ed angoscioso, come cosa che non lo riguarda, come cosa estranea. Non diversamenté si può spiegare la sua passività.

Ha paura del domani, ma dell'oggi fosco egli ne vive, prono e mansueto, gli istanti angosciosi, senza aneliti vibranti, senza niuna scossa, senza ribellione di sorta.

Eppure se comprendesse che il domani dipende dall'oggi, che il futuro è figlio del presente, ben altra cosa sarebbe il presente e l'avvenire.

Un vecchio adagio dice: *chi non semina non raccoglie.*

Ed è proprio così.

Quali sono gli sforzi che il povero compie perchè la vita del domani sia meno triste di quella dell'oggi?

Non illudetevi; non credete alla fatalità.

S'egli è miserabile è perchè altri lo spogliano.

S'è scarno e macilento gli è perchè del suo sangue si alimentano milioni di parassiti.

Ma ecco: si tiri d'addosso i parassiti ed egli diventerà sano e vigoroso. Non si faccia più spogliare ed egli non sarà più un miserabile.

Ma per far ciò occorre ch'egli non rinunzi al presente. L'affanno oggi, il piacere domani. Spazzare il terreno oggi è volerlo trovare pulito domani. Oggi resistenza contro un sopruso, uno sfruttamento, domani ribellione aperta e dichiarata.

Oggi una scaramuccia, domani una barricata.

Oggi si colloca una diga, domani si prepara un attacco. Mai tregua però. Pezzenti non rassegnatevi. Cristo deve far posto a Satana. Operate incessantemente. Non temete. Le leggi non sono fatte che per opprimervi. I giudici non vi sono che per condannarvi. Mai leggi e giudici sono in vostra difesa.

La morale che vi fu imposta è quella di lavorare per il bene altrui e tenervi avvinti alle catene della servitù. Ebbene rompete queste catene. Spezzatele in faccia a coloro che ve le strinsero ai polsi.

Squassatele in nome dei vostri diritti conculcati, in nome di tutto ciò che vi fu manomesso, rubato, truffato. Non piangete sulla vostra misera sorte. Insorgete contro tutto ciò ch'è menzogna, frode, inganno. Non crediate che il dio, buono e misericordioso, insorga maledicendo e punendo i vostri spogliatori. E' anch'esso una menzogna. L'hanno inventato i furbacchioni a bella posta perchè rinunciate ai beni della terra per andare a godervi la felicità chimerica dell'al di là. Non credeteci.

Sappiate godere il paradiso su questa terra.

Iddio non ha mai punito i vostri dissanguatori, i vostri carnefici.

Siate forti adunque, e sopratutto siate uomini. Uomini dai muscoli d'acciaio e dal cervello pensante. Non disperate. Oprate.

Fate sì che il domani, l'incerto domani, non sia più l'incubo terribile, l'incubo spaventevole; ma che sia il giorno dell'opera compiuta, il giorno dell'affratellamento delle genti operose, della solidarietà, dell'uguaglianza.

Credetelo, quel domani sarà bello come un'aurora.

g. c.

Il Congresso di Basilea

Vorremmo intonare un inno di laude ed entusiasmarci noi pure pel Congresso di Basilea, perchè proviamo un senso sempre più doloroso a muovere delle critiche, quando vediamo che tra i nostri compagni stessi mancano troppo sovente le forti convinzioni e quel sentimento di rettitudine che fa eliminare immediatamente tutti i farabutti, grandi e piccoli.

Come attaccare socialisti e repubblicani, dopo che abbiamo visto certi anarchici *tripolini* essere considerati ancora come compagni e trovare appoggio fra coloro appunto che assumevano le pose più intransingenti e rimproveravano a noi di non staffilare abbastanza i deformati? Un socialista votava in Parlamento un credito qualsiasi, e si urlava, si tempestava con santissima ragione. Ma se un anarchico veniva ad approvare la guerra, e *conseguentemente tutto quanto si era fatto per prepararla*, allora bisognava essere gretti, intolleranti, settari, per non ascoltarlo tranquillamente, e se non approvarlo in tutto, continuare ad avere per lui una stima inalterabile.

Come biasimare i socialisti riuniti a Basilea per la loro attitudine equivoca, dopo aver sentito dire da più di un « compagno »: *Ma si, ben venga la guerra!*

Perchè questa esclamazione, la più incosciente che si possa immaginare, l'abbiamo proprio intesa con le nostre orecchie. Non già che fosse lanciata da individui desiderosi di grande gesta sanguinarie, ma da certe caricature di superuomini, i quali si ripromettevano bene di non parteciparvi, pur godendo preventivamente d'un formidabile salasso della massa abbrutita, vile, ripugnante, ecc!

Come trattar da pecoroni gli elettori degli onorevoli socialisti, quando abbiamo visto operai anarchici, dopo essersi sentito dire sul muso da un saccente qualsiasi che erano degli imbecilli della cui sorte s'infischiava altamente, mettere le mani in tasca per dargli una parte dei pochi quattrini guadagnati con grande sudore?

La gente cui piace essere insultata e derubata al mondo è purtroppo ancora numerosa, e continua ad avere un tal piacere anche dopo essersi affermata anarchica...

✠

Il Congresso di Basilea fu il trionfo dei peggiori equivoci. La Chiesa e lo Stato di quel Cantone trovarono il modo di associarvisi, e di far sì che la manifestazione partita da una caserma andasse a terminare in una cattedrale, avendo in testa tre poliziotti a cavallo!

La risoluzione votata è il minestrone più indigesto che si possa immaginare. Una quantità enorme di frasi che mal celano il sentimento d'assoluta impotenza di coloro che le hanno redatte. Nei propri giornali affermano bene d'essere « la più grande forza morale organizzata del mondo », ma non osano proclamare nettamente la loro rivolta contro le forze immorali, alle quali continuano a testimoniare il più profondo rispetto, e guai a chi si leva per colpirle! I nostri moralisti sono i primi a gridare il *crucifige*! E' impossibile d'immaginare una contraddizione più violenta.

Il manifesto dà al proletariato d'ogni singolo Stato una lezione sulla speciale condotta politica da tenere, e pone così la questione su un terreno assai pericoloso, quello borghese delle nazionalità, pur non volendo incorraggiare le aspirazioni nazionali, che porterebbero diritto alla conflagrazione europea.

Ma il più strano è che dopo di aver affermato che « la paura delle classi dirigenti davanti ad una « rivoluzione proletaria, che sarebbe il seguito di « una guerra universale, è stata una garanzia essen« ziale di pace », non consiglia nettamente di preparare senz'altro questa rivoluzione. In verità, lo stato maggiore della social-democrazia ne ha ancor più paura dei governi borgesi stessi.

C'è poi un passaggio contro lo czarismo, che domanderebbe ad essere ben spiegato, perchè ci ricordiamo che fin dal 1893 al Congresso di Zurigo, questo benedetto czarismo ha servito sopratutto a giustificare il militarismo tedesco e per logica conseguenza quello di tuto il globo terracqueo.

C'è il formidabile esercito russo, di quella Russia che è la più terribile nemica della democrazia e perfino fino d'ogni istituzione liberale; bisogna quindi che un esercito non meno formidabile possa esserle opposto. Noi socialisti tedeschi siamo i soldati che proteggono l'Europa dall'autocrazia moscovita.

Questo fu detto in sostanza nel 1893 e vent'anni dopo temiamo assai che, insistendo, si otterrebbe l'identico ragionamento, per cui Guglielmone, insomma, diventerebbe il salvatore di tutta la civiltà occidentale.... Proprio così, coi profondi ragionamenti dei politicanti si giunge alle conclusioni più inaspettate!

Per finire sentite questa:

« Se i governi, sopprimendo ogni possibilità di « una evoluzione regolare, spingeranno il proletà« riato di tutta l'Europa a risoluzioni disperate, « sopporteranno tutta la responsabilità della crisi « provocata da essi. »

Qui non c'è dubbio, la risoluzione *disperata* sarebbe quella della rivoluzione, per noi, pel nostro diritto, per la giustizia universale, mentre la risoluzione *piena di speranze* sarebbe l'andare a farsi massacrare per lor signori in una guerra fratricida....

C'è poi l'eterna frase della responsabilità rigettata sui governi; ma il proletariato non può dichiararsi semplicemente irresponsabile, e rifiutando la responsabilità altrui, deve assumersene una propria, e quale sarebbe se non quella appunto dell'insurrezione opposta alla dichiarazione di guerra?

Ma il manifesto socialista non lo dice, sipretende però che lo lascia sottintendere.

Un'azione fatta soltanto di parole è già ben poca cosa, ma che dire d'un azione fatta di sottintesi.

Lo spettacolo di forza che si pretese dare si è così risolto in un vero e proprio spettacolo di debolezza. E proviamo una stretta al cuore nel constatarlo, perchè non lo facciamo proprio per spirito settario. Nessuno sarebbe stato più lieto di noi di assistere ad un'audace e forte affermazione, ma la politica tutto deprime e corrompe. Il Congresso di Basilea ne è ancora una prova e purtroppo nulla ci permette di sperare che sarà l'ultima.

Le tragedie della fame

Nel *Secolo* dell 8 c. m. si leggeva la seguente notizia di cronaca, che trascrivo completamente per dimostrare come le nostre ragioni e le nostre previsioni, intorno agli effetti della guerra non furono infondate.

Il ventitreenne Augusto Bai, muratore, abitante in via Giambattista Niccolini, n. 14, iersera rincasò a mezzanotte. Era pallido in volto ed eccitatissimo. La mamma lo attendeva alzata. Capì la povera donna che l'Augusto passava un momento di cupa disperazione e lo interrogò affettuosamente.

— Che hai figlio mio? Perchè sei così stravolto?

— Mamma, urlò il giovanotto, sono staneo di vivere alle tue spalle! Voglio finirla!

In queste parole l'Augusto metteva tanto spasimo e una così decisa determinazione che la povera donna sentì freddo al cuore. Levò in alto le mani congiunte, mormorando con voce piangente:

— Calmati, ti scongiuro!

Ma l'Augusto ormai era posseduto dalla sua tragica disperazione. Non udì l'esortazione materna. Con gesto rapido levò di tasca un rasoio e si vibrò un colpo tremendo alla gola. Il flotto di sangue caldo andò ad investire l'infelice madre, imbrattando il pavimento e le pareti della camera. La sciagurato giovane cadde rantolante al suolo.

Rinunciamo a descrivere la scena pietosa che ne seguì. L'infelice giovane venne portato con una automobile-lettiga dell'Assistenza Pubblica, alla G. M. di via Paolo Sarpi, dove il dott. Foà gli prestò le prime cure. Versa in gravissimo stato.

Il Bai è reduce da Derna, licenziato con la classe '89. Dal giorno del congedo ad oggi non potè trovare lavoro. La prolungata disoccupazione gli dava un avvilimento così profondo da indurlo a meditare il suicidio. Iersera s'era trattenuto fino a mezzanotte all'osteria ed agli amici aveva confidata la sua decisione di uccidersi. Gli amici credettero, naturalmente, ad una celia e non vi fecero caso.

Dunque avete capito. Augusto Bai di professione muratore, reduce dalle patrie battaglie, dalla Cirenaica, perchè non trovava lavoro si è tagliato la carotide esclamando:

— Mamma, sono stanco di vivere alle tue spalle! voglio finirla!

Augusto Bai aveva lavorato, fabbricando palazzi per quei signori che imperniano la legge, in virtù della quale fu costretto ad abbandonare il lavoro per recarsi insieme ad altri, in Cirenaica, non colla cazzuola ed il martello, ma col fucile e la baionetta, o col cannone, ad uccidere arabi e turchi.

E laggiù avrà sparato, avrà ucciso altri *figli di mamma*, che pur non essendo completamente bianchi, sono essi pure figli di sventurate.

I fanfaroni del patriottismo borsaiolo, i nazionalisti bugiardi e gaglioffi, unitamente ai negromanti del Banco di Roma bandirono la spudorata e vile menzogna che il popolo d'Italia conquistando quelle terre non avrebbe più dovuto emigrare per terre straniere, ma avrebbe trovato lavoro rimunerato e pane a sufficienza in patria.

Lo dicemmo già parecchie volte: il popolo di tutti i paesi è fanciullone e si lascia sempre abbindolare, così da correre pazzamente al macello, credendo agli inganni degli sfruttatori.

Ed il popolo italiano ha osannato alla guerra, è corso a salutare i partenti, è andato alla stazione a ricevere i reduci, e quando qualche avversario della guerra protestava, ha surrogato persino i poliziotti nella loro triste bisogna.

Abbiamo assistito a fatti nauseanti, dove le popolazioni fanatizzate, oscenamente ubbriacate di patriottismo, picchiarono e consegnarono nelle mani degli sgherri i pochi rimasti fedeli alle loro idee di giustizia. E non s'accorgevano affatto che col loro turpe contegno ribadivano le proprie catene.

Oggi ci troviamo di fronte ad un caso, che disgraziatamente, non è il primo e non sarà neppure l'ultimo.

Augusto Bai avrà vagato per tutti i cantieri della metropoli lombarda in cerca di lavoro.

— Che volete?

— Sono un muratore, fui un combattente laggiù a Derna, ora sono ritornato, cerco da lavorare, ho la mamma e se non trovo da occuparmi come si farà a mangiare? Voi mi conoscete, ho già lavorato qui a Milano, anche alle vostre dipendenze. Signor ingegnere, vi ricorderete che il giorno che partimmo eravate pure voi alla stazione a salutarci, anzi mi ricordo che ci regalaste una bandierina tricolore, augurandoci di essere bravi e valorosi e di ritornare coperti di gloria. La vostra signora pure era in vostra compagnia e ci gettava dei mazzi di fiori. Come vedete, io sono tornato, ma non coperto di gloria; sono invece coperto di miseria e nessuno mi vuol dare da lavorare.

Ma l'ingegnere, col risolino sardonico sulle labbra, avrà detto al muratore reduce dalle patrie battaglie:

— Va là che sei stato un eroe, la patria ti sarà riconoscente, non dubitare, ma per ora non c'è lavoro.

E così continuò la triste *via crucis*, finchè decise di togliersi la vita, per non essere di peso alla sua vecchia madre.

Augusto Bai avrà maledetto la guerra, avrà maledetto il militarismo e tutto il mostruoso congegno capitalista, avrà lanciata l'ultima imprecazione alla patria matrigna.

Avrà forse mentalmente fatto tutto questo, ma il suo atto è sensibilmente sciocco. Ha creduto di compiere un atto di vendetta contro la società che gli fu ingrata, sopprimendo se medesimo, mentre la società ghigna di lui e di tutte le coscienze deboli che come lui la pensano.

Il muratore suicida non ha trovato contro la società che la vendetta dell'auto-soppressione, mentre avrebbe potuto piantare la lama del rasoio che gli servì ad uccidersi, o la baionetta che capitalisticamente e patriotticamente adoperò a sbudellare gli arabi della Cirenaica, nella gola di qualche canaglia di grosso calibro.

Avrebbe avuto almeno la soddisfazione di avere colpito in qualche parte quelli che lo lasciavano morire. In verità l'atto di Masetti è di gran lunga superiore.

E dire che non siamo che al principio della grande tragedia della fame; altri disoccupati, reduci dalla Libia, percorreranno i cantieri, le officine in cerca di lavoro, faranno lo stesso ragionamento al padrone perchè li riprenda al lavoro, e i padroni risponderanno:

— Bravi soldati! siete proprio stati degli eroi, la patria vi sarà riconoscente, ma lavoro non ce n'è.

E ritorneranno a casa dalla mamma avviliti, e in un momento di sconforto e di supina incoscienza estrarranno il rasoio o la rivoltella e si suicideranno colla illusione di vendicarsi della società che li ridusse a tali condizioni.

No, no! meglio trionfi l'idea che prima di uccidersi si ha il diritto di uccidere i signori, i governanti, i poliziotti, i preti, infine tutti quelli che opprimono, e allora avremo più frequenti atti di ribellione, invece di semplici atti di rinuncia alla vita.

E voi, madri proletarie, partorite pure dei figli da dare alla patria, perchè li spinga al macello..... Se ritornati dal macello, andranno in cerca d'un lavoro per guadagnarsi un pane e non trovandolo, in un momento di supremo sconforto, si taglieranno la gola alla vostra presenza, pensate, meditate e non imprecate contro la società, ma sappiate trovare la forza in voi di rifiutare ai governanti la carne della vostra carne per il capriccio sanguinario di masnadieri arricchiti dai beni da voi e dai vostri figli accumulati.

Sappiate ormai nutrire Caino e non più Abele.

MALIGNO.

Il reduce da Tripoli

Dramma in un atto di H. HANRIOT

Adattazione italiana di A. ZULIANI.

(*Continuazione*)

SCENA II.

GLI STESSI E GIOVANNI.

GIOVANNI *(entrando)*. — Buon giorno, caro Giulio, come stai? e voi Teresa sempre bene?

GIULIO. — Così, così, Giovanni *(gli stringe la mano)*.

TERESA. — Potrebbe andar meglio.... *(porgendo una sedia a Giovanni)*. Bravo, Giovanni, hai fatto bene a venire; la tua presenza ci ricorda il nostro Valentino, che hanno mandato laggiù in Africa... Eravate tanto amici!

GIOVANNI. — A proposito, siete sempre senza notizie di lui?

GIULIO. — Sempre... Io non ci capisco nulla; bisogna dire che gli sia successa qualche disgrazia...

TERESA *(alterandosi)*. — Non ci mancherebbe altro...

GIULIO *(con collera)*. — Oh! se dovesse capitargli qualche malanno; se il nostro Valentino, l'unica nostra speranza e sostegno, dovesse rimanere vittima di questa guerra maledetta; oppure se per le buone idee che aveva partendo dovesse subire qualche vigliaccheria da parte del Consiglio di guerra... *(brandendo il trincetto)* vedi, Giovanni, io non sono cattivo, ma ti giuro sulla mia coscienza che li colpirei tutti, uno dopo l'altro, quei parassiti indegni, quegli ambiziosi buoni soltanto a trascinare lo sciabola ed a commettere prepotenze contro i poveri soldati.

GIOVANNI *(posandogli una mano sulla spalla)*.— Calmatevi, Giulio; se fosse capitato qualche disgrazia a Valentino lo sapreste già, vi si sarebbe o scritto o telegrafato. Credete a me, quanto prima riceverete una sua lettera con buone notizie. *(guardando Teresa)* Ma che avevate voi due al momento in cui entrai?... eravate così preoccupati...

TERESA *(vacilla come presa da improvviso malore. Giovanni le si avvicina per sostenerla; le porge una sedia sulla quale ella si lascia cadere semisvenuta)*

GIOVANNI *(a parte)*. — Me lo immaginai che c'era qualche cosa.

GIULIO *(si alza e va a prendere sulla tavola una bottiglia d'aceto che fa respirare a sua moglie, la quale, a poco a poco, riprende i sensi; Giulio la contempla ansiosamente)*.

GIOVANNI. — Via, Teresa, fatevi coraggio, rimettetevi... Sono io l'imprudente che rammentai il vostro adorato figlio!... ma voi lo rivedrete e fra non molto poichè egli sta bene, ne sono certo. *(prendendo una mano della vecchia)* Perdonatemi, povera Teresa; non lo feci certo per malanimo, ma bensì perchè l'amo anch'io, Valentino, come fosse mio fratello. *(rivolto a Giulio)* Già, noi non abbiamo le maniere delicate dei signori... ma siamo più sinceri, più franchi.... *(a Teresa)* Non mi serbate rancore nevvero, buona Teresa?

TERESA *(gli stringe la mano)*.

GIULIO. — Non addolorarti troppo Giovanni... Tu sei un buon giovane, assiduo, pieno di fede e di cuore e sai lottare contro tutti i pregiudizî per difendere la causa degli oppressi, senza stancarti come tanti altri. Tranquillizzati; Valentino non c'entra nei nostri affanni... E' la miseria che ci rende nervosi... Quando sei entrato si stava appunto parlando delle nostre tristissime condizioni. Del resto, le tue visite mi fanno piacere... Che vuoi? noi siamo vecchi, per lavorare ci manca la vista; si produce ben poco ed i salari son così bassi che appena appena si può mangiare... e siamo stanchi, deboli...

GIOVANNI. — Società infame!..,

GIULIO *(animandosi)*. — Infame, sì, società di ladri, e d'affamatori!.... Oh! sarebbe proprio ora di finirla! *(pausa)* Vedi, io che ho combattuto senza tregua per la libertà; io che ho arrischiata più volte la vita nelle guerre per l'indipendenza, quando penso che ministri banditi e falsi patrioti da caffè e da postribolo ci spingevano al macello parlandoci di giustizia, di patriottismo e che so io, mentre lo facevano solo per loro comodo, per loro esclusivo interesse; per poi dividersi fra pochi parassiti e traditori il frutto del sangue di noi operai, mi domando se non sarebbe stato meglio disertare... oppure rivolgere il fucile contro coloro stessi che poi dovevano trascinare la nostra bella e gentile Italia nel fango e nella vergogna. Povero Garibaldi! *(alzando le mani)* Poveri martiri ed eroi che avete data la vita per la gloria e la grandezza della patria, se l'aveste potuto prevedere che questo giardino d'Europa sarebbe, un giorno, stato oggetto di scherno e di disprezzo da parte dei popoli civili del mondo intero!

TERESA *(con voce debolissima)*. — Calmati, Giulio, te ne supplico.

GIULIO *(scaldandosi)*. — Bisognava sentirli cinquant'anni fa, con quanta indignazione protestavano contro l'Austria che faceva impiccare i nostri patriotti popolari, rei d'aver desiderata una patria libera ed unita... Bisognava sentire con quanta forza di convinzione si rispondeva a coloro che rimproveravano al popolo italiano di non essere abbastanza civile da sapersi governare da sè... E ci parlavano di benessere, di civiltà, di libertà... tutte belle cose... ma quando s'accorsero che Garibaldi nella sua marcia trionfale verso Roma conquistava l'anima del popolo entusiasmando tutti, allora, i sicari di Vittorio Emanule tentarono di ucciderlo e lo ferirono ad Aspromonte...

TERESA *(interrompendolo)*. — Ma Giulio, che dici mai?

GIULIO *(esaltandosi)* — Sì, sono stati i falsi patriotti che tentarono d'assassinarlo a tradimento. Già, certe cose, non le insegnano nelle scuole... E se poi, lui, s'è ritirato solo a Caprera, lo fece certamente perchè spintovi dall'avvilimento di vedere il suo sogno di libertà infrangersi contro il bigottismo e l'ambizione d'un re libertino e prepotente e contro le arti subdole e vili di pochi ministri ladri ed imbroglioni *(pausa breve)*. Del resto non è un mistero per nessuno che Mazzini e Garibaldi furono perseguitati e condannati a morte dagli sgherri della monarchia di Savoia. Ora questi assassini che trent'anni fa protestavano ancora contro l'Ausfria perchè impiccava i nostri Oberdan, hanno rizzata la forca a Tripoli per sopprimere barbaramente i patriotti arabi che difendono con tanto entusiasmo la loro terra nativa. E tutto ciò in nome della civiltà e della libertà.

GIOVANNI. — Sì, ed intanto in Italia, i figli del popolo languono nella miseria, o son costretti ad abbandonare la patria nel cui nome si fa tanto chiasso... I maestri di scuola poi, che sono veramente gli araldi della civiltà, hanno una paga da mendicanti ed i poliziotti conculcano i diritti dei cittadini ed arrestano coloro che vorrebbero davvero il bene del loro paese.

TERESA. — Valeva proprio la pena di spargere tanto sangue per cacciare lo straniero.

GIOVANNI. — Lo straniero è il governo, sono i ministri ed il re che ci rubano i milioni, che lasciano delle immense campagne incolte, costringendo i contadini ad emigrare all'estero dove sono fatti segno agli scherni ed al disprezzo degli indigeni. Gli stranieri sono i ricchi, gli industriali crapuloni che vivono da parassiti succhiandoci il sudore come i vampiri, rubandoci i tre quarti del nostro salario, calpestando i nostri diritti e mettendoci alla porta quando tentiamo di protestare. *(cambiando tono della voce)* Povero Giulio, quando penso che dopo tante lotte e sacrifici non abbiamo ancor saputo realizzare quel sogno di libertà e di giustizia per cui tanti dei nostri son morti; quando penso che questa patria matrigna non ha saputo assicurare l'esistenza a coloro che hanno combattuto per la sua liberazione, come avete fatto voi...

GIULIO *(scuotendosi)*. — Per me non sarebbe ancora nulla; quello che m'addolora è il vedere la mia povera vecchia *(accennando a Teresa)* obbligata a vagabondare per le vie, trascinando il carretto per guadagnare un tozzo di pane per lei e per me...

TERESA. — Se almeno ci avessero lasciato nostro figlio, il nostro Valentino! Ma i signori vogliono tutto, quelle canaglie; non solamente il nostro sudore ma anche il sangue del nostro sangue, la carne della nostra carne. *(con un gesto di rassegnazione)* Dicono che essendo per la patria è necessario che i nostri figli dieno a questa patria gli anni migliori della loro gioventù...

GIULIO *(infiammandosi)*. — Me ne infischio della patria. E' forse essa che ci dà del pane se crepiamo di fame? Dov'è? che cosa è questa patria? Io non ho *(alzando le braccia in atto significativo)* nulla da difendere, e nostro figlio nemmeno Coloro che hanno delle campagne, dei castelli, delle ricchezze le difendano per loro.

GIOVANNI *(a Teresa)*.— Il buon Giulio s'esprime in modo rude perchè ha tanto sofferto, ma, in fondo, ha ragione. Sotto il falso pretesto del patriottismo, è, in realtà, contro di noi lavoratori che sono rivolti, minacciosi, i fucili ed i cannoni della patria; e se tentiamo di reclamare i nostri diritti sono essi che ci rispondono vomitando mitraglia come a Miano nel 98; è sempre sotto il falso pretesto del patriottismo che mandano a farsi massacrare i figli del popolo nelle spedizioni coloniali, mentre giovano poi solo ad arricchire vieppiù i fornitori di muletti, coloro che impiombano i buoi per farli pesare di più, i capitalisti, insomma, che gridano: Viva Tripoli! seduti comodamente al caffè e che

non si battono mai, perchè la loro unica virtù è la vigliaccheria. (*s'ode una voce all'esterno*).

La voce. — Eh, brava gente!...

Teresa (*come galvanizzata*). — Giulio, è la voce di nostro figlio!

Giulio (*che s'è levato*). — Valentino!

Giovanni. — Ve lo dicevo io che non era morto.

(*La porta s'apre violentemente*)

SCENA III.

Gli stessi e Valentino.

(*Giulio è in piedi dietro il suo deschetto. Teresa un po' più vicina alla porta tende le braccia a suo figlio. In un canto Giovanni. Valentino porta l'uniforme di sergente*).

Valentino (*che s'è arrestato bruscamente guardando in giro*) (*a parte*) — Diamine, non son certo diventati ricchi (*s'avvicina, abbraccia sua madre, suo padre e stringe la mano a Giovanni*).

Teresa. — Sei tu, Valentino? Ma come va che non ci hai prevenuti del tuo arrivo?

Valentino. — Ho preferito farvi una improvvisata. Eppoi non sono che quattro giorni che ritornai da Tripoli.

Teresa. — Avrai molto sofferto, poverino, laggiù, in quel deserto infuocato. (*porgendogli una sedia*) Ma prendi dunque una sedia, Valentino mio, dovrai essere molto stanco?

Valentino — (*si siede avendo cura di mettere in vista i galloni di sergente*).

Giulio (*scorgendo i galloni verso cui tende l'indice della mano*). — Come? sei graduato? E sergente, se non mi sbaglio?

Valentino. — Sì, padre... Dopo la battaglia di Sciara-Sciat fui promosso caporale e poi, in seguito, sergente per merito di...

Giulio (*interrompendolo*). — Ciò, ti permetterà di rendere qualche piccolo servigio ai tuoi compagni... poichè, certo, non farai il gradasso con loro...

Valentino. — Che vuoi babbo, bisogna fare come gli altri; siamo comandati e dobbiamo comandare anche noi se non vogliamo essere vittime. Eppoi... bisogna anche confessare che al reggimento vi sono delle teste calde...

Giulio (*sorpreso*). — Che intendi dire? Forse le « teste calde » sarebbero coloro che non intendono sottomettersi alla barbara disciplina di schiavitù e di pervertimento che domina sovrana nella caserma? Avresti forse dimenticate a tal segno le idee d'una volta?... quelle che nutrivi prima della tua partenza, quando combattevi per la nostra santa causa assieme ai tuoi giovani compagni, con Giovanni (*indicandolo*) e tanti altri?

Giovanni (*sorridendo*). Tu pure eri una « testa calda » in quei tempi, caro Valentino!

Valentino. — Può darsi... però bisogna essere ragionevoli, perdinci. In fondo l'esercito è necessario, ed a questo esercito occorre, volere o no, una disciplina. Da giovani spensierati si seguono volentieri le chimere d'uguaglianza, di giustizia e che so io; ma quando si veste la divisa del soldato si diventa più seri, e ci si accorge d'aver fatto un sogno, bello quanto si vuole, ma che non si realizzerà mai...

Giovanni. — Sicchè hai abbandonato le tue idee d'una volta...

Valentino. — Che vuoi, se voglio riuscire a diventare ufficiale!...

Giulio (*forte*). — Ufficiale... hai detto!

Valentino. — Sì, babbo perchè ho deciso di fare la ferma e proseguire nella carriera militare.

Giulio. — Come?... intenderesti far la ferma, Valentino?

Valentino. — Non è naturale ciò?... e non saresti fiero di vedere un giorno tuo figlio sotto-tenente, tenente, capitano!....

Giulio (*secco*). — Niente affatto...

Valentino (*a sua madre*). — E tu, mamma, che ne pensi? Il tuo orgoglio materno non ne sarebbe lusingato nel sapere che tuo figlio, con tanto di galloni dorati, attira l'ammirazione delle belle dame e l'invidia di tutti i giovani borghesi entusiasti, ed a ragione, del nostro esercito forte ed invincibile?

Teresa (*scrollando mestamente il capo*)... — Se tu fossi felice almeno, figlio mio!

(*Continua*).

Una lettera di Kropotkine

Il compagno Kropotkine ha diretto al nostro gruppo del Risveglio *la seguente lettera:*

Carissimi compagni, fratelli e amici,

Non so come ringraziarvi per la vostra lettera nel *Risveglio* e pel vostro bel regalo con la sua fraterna iscrizione.

L'una e l'altro m'hanno commosso sino alle lagrime. Ho fatto così poco, ed il poco che ho fatto, è ancora a voi ed ai contadini russi che lo devo.

L'idea madre dell'anarchia, i suoi svolgimenti, le sue applicazioni pratiche, — e oltre a questo le sue basi filosofiche, che si ritrovano più tardi, — tutto ciò non è dai libri che mi venne dato. E' dapprima, d'essere stato in rapporto intimo col popolo delle campagne russe, e qui, in occidente, d'aver vissuto tra voi, e più tardi, in stretto contatto coi lavoratori inglesi, è d'aver *visto*, *sentito* come degli uomini liberi possano vivere, organizzarsi; quale energia i giovani possano mettere nelle loro lotte per la ricostruzione della società, — d'aver respirato, *vissuto* tutto ciò, — che m'ha permesso di comprendere dove sono le vere forze dell'avvenire e quel che bisogna fare per marciare col progresso verso la demolizione dei due nemici della razza umana: lo sfruttatore capitalistico e lo sfruttatore statale.

E poi, era lo spirito indipendente, gioviale, amichevole ed intraprendente delle vostre montagne, il vostro spirito di rivolta contro le abbominazioni e i vecchiumi del passato quello che ha bastato a lasciare la sua impronta. Conservate questo spirito, coltivatelo — bentosto ne sentirete la potenza.

Vi abbraccio con tutto il cuore, cari compagni, fratelli, amici.

Brighton, 14 dicembre 1912.

Pietro Kropotkine.

✠

Diamo questa nobilissima lettera del nostro amico, vera e possente individualità, perchè ci afferma una volta di più, come da un forte amore delle masse lavoratrici abbiano sopratutto origine le grandi idee d'emancipazione e un concetto veramente elevato della vita. Quale differenza coi presuntuoselli che fanno del popolo sopratutto l'oggetto dei loro scherni e dei loro insulti, ritenendolo tutto al più adatto ad un grande macello organizzato da superuomini, che rimarrebbero bene al sicuro da ogni pericolo!

CORRISPONDENZE

Wallenstadt. — *Educazione d'un reverendo.* — Ai 10 dello scorso mese si è rappresentato in Wallenstadt, un dramma patriottardo dagli operai del Circolo Cattolico di Flums, spettacolo a cui presero parte due reverendi, Dou Della Bella suggeritore ed il suo tira-piede di qui, per insultare gli operai, chiamandoli mascalzoni. Però il suddetto reverendo fu pagato a dovere da un nostro compagno. Speriamo che se ne ricordi d'ora innanzi per evitare che gli capitino guai ancora peggiori. La prudenza, salvo errore, è pur essa una virtù teologale. Dunque attenti alle male parole che conducono ai mali passi!

Sempre infortuni. — Il 13 corrente, dopo mezzogiorno, due operai italiani, Moccolotti e Tuffoloni, erano a far pulizia entro il *burlone*, dove si macinano i sassi, quando ad un tratto il motore si mise in movimento a grande velocità. Alle grida spaventose dei due poveri operai, un altro italiano accorse e fece calare la cinghia. I due furono raccolti in un ben triste stato... Un solo secondo ancora di ritardo e sarebbero rimasti completamente stritolati. Figuratevi che il volante ha una circonferenza di ben 16 metri!

Ecco cosa succede; per avere troppa gente che comanda, assistenti e direttori, i quali finiscono col dare ordini contradditorii... e provocare le più orribili tragedie.

Dal 17 giugno dell'anno scorso ad oggi si sono avuti 3 morti e 4 mutilati inabili al lavoro. Sulle due ultime vittime, le cui condizioni sono sempre gravi, i medici non hanno ancora potuto pronunciarsi definitivamente.

Nello scorso numero dell'*Avvenire del Lavoratore*, essendo comparso un articolo sulla Fabbrica di cemento, assistente e direttore si son dati un gran da fare per scoprirne l'autore. Cercate quanto volete, egregi signori, noi non abbiamo paura, perchè sappiamo di dire null'altro che la verità. State attenti però che le vostre sopraffazioni dovranno pur avere un termine, parecchi operai non essendo punto disposti a farsi continuamente maltrattare e derubare.

Per intanto, che nessun operaio si rechi a lavorare nella Fabbrica di cemento, a Wallenstadt. E' questa una misura indispensabile per poter migliorare la situazione.

Un arabo d'Italia.

Losanna. — Il locale Sindacato M. e M. ha radiato dai suoi membri un certo Rossetti Angelo di Lavenò, che in qualità di capo squadra usava sfogare bestialmeute le sue ire sui suoi dipendenti. E' così che venuto a diverbio con un operaio tentò nientemeno che di gettarlo giù da una terrazza al terzo piano e non ne fu impedito che dal proprio intervento d'altri lavoratori. L'assemblea unanime votò tale misura e avverte specialmente gli organizzati di non ritenerlo più come un compagno.

Sciaffusa. — Il locale Gruppo Libertario ha pubblicato un manifesto per denunciare la condotta più che settaria del Gruppo repubblicano Antonio Fratti, il quale, venuto a conoscenza che la Filodrammatica libertaria aveva fissato una sala in Singen (Baden) per una rappresentazione, tantò fece che riuscì ad avere per sè la detta sala. I nostri compagni avendo qui trovato un'altra sala, gli stessi repubblicani non esitarono a denunciarli come pericolosi alla polizia, che così negò loro il permesso.

Fatti simili, che provano un odio profondo tra operai ed operai, sono assai tristi, e speriamo che una migliore educazione abbia presto a farli scomparire.

N. d. R. All'ultim'ora, riceviamo sullo stesso fatto tre altri volantini, una dichiarazione ed una corrispondenza. Non vogliamo aprire nelle nostre colonne una grande polemica per una questione locale e di cui non rendiamo responsabile un partito intero. E facciamo sempre la stessa dolorosa constatazione che incidenti simili appassionano più della propaganda e dell'azione propriamente detta.

Brugg. — La festa data dalla nostra Filodrammatica la domenica 26 scorso novembre non ha purtroppo avuto il successo che ce ne ripromettavamo, causa lo scarso pubblico intervenuto.

Ecco il rendiconto: Ingresso fr. 31.20, lotteria fr. 29.60, ballo fr. 12. Totale entrate 72.70. Spese: Musica 25, costumi 5. manifesti 28.35, lotteria 10.10, diverse 3.45. Totale 76.15. Disavanzo fr. 3.45.

Comunicati

Troppo tardi per essere pubblicate in questo numero, di cui abbiamo dovuto anticipare la pubblicazione di un giorno, per il processo Bertoni, ci sono giunte corrispondenze da Kreuzlingen, Rorschach, Rheinfelden, Losanna, Basilea e Trieste.

Compagni ed amici non se l'abbiano a male e si abituino a spedirci sollecitamente i loro scritti, se vogliono vederli pubblicati.

✠

Nella lista delle somme raccolte in favore delle vittime della reazione zurigana nello scorso estate, venne dimenticata quella di fr. 4.80 del Sindacato M. e M. di Oerlikon.

✠

A **Berna** si è costituito un Gruppo libertario. Le adesioni possono essere date alla riunione che avrà luogo domenica 22 corr., al Ristorante Mezzaluna, Aarbergergasse 59, dalle 10 a mezzogiorno.

✠

Dai compagni del Brasile abbiamo ricevuto la somma di fr. 87.85, frutto di una sottoscrizione a favore delle vittime dello reazione elvetica. L'abbiamo passata al Comitato della Federazione delle Unioni Operaie della Svizzera francese, di cui fa parte il compagno Bertoni, per il suo fondo destinato appunto a tale scopo.

Ricevuto per buste: Losanna 6.—, Oerlikon 12.— Bregenz 3.—.

RENDICONTO AMMINISTRATIVO

Entrate

Vendita giornali e opuscoli:

Brevannes 2.—, Fiume 8.—, Flums 5.— Genève 23.55, Horgen 16.45, Lachen-Vonwyl 16.80, Lausanne, Gruppo 7.50, Pontoise 2.—, Schaffhausen 1.—, Thalwil 10.15, Torino 15.—, Wädenswil 8.45, Wallenstadt 5.80, Yverdon 10.10, Zurich 1.05. Totale 132.85

Abbonamenti:

Buenos-Ayres, C. M. 12.—, Chaux-de-Fonds, J. A. 4.—, Fribourg, J. S. 15.—, Genève, Synd. M. et M. 30.—, Grenchen, O. V. 1.50, Neubrück, A. E. 1.50, Richterswil, A. V. 1.50, Rivarolo, B. D. 1.50, Schmerikon, P. F. 2.—, Wien, J. B. 5.—, Zurich, Sal. 3.—, Zil. 3.—, Zir. 3.—, Centerville, L. S. 5.15. Totale 98.15

Contribuzioni volontarie

Genève, Stengel 4.—, Nice, T. et M. 20.—, Oerlikon, fra comp. 1.45, Zurich, Picco G., bilancio 1912, 2.50. Totale 27.95

Totale entrate al 17 dicembre 258.95

Uscite

Journal (2400)	138.—	
Spese postali	68.50	
Almanach du Travailleur	600.—	
Deficit	97.10	
Totale uscite al 17 dicembre	903.60	
Deficit		644.65

Impr. Chaulmontet, rue des Rois, 12.